

ODISSEA

di Omero
(traduzione Red Rose)

FiloRossoArt



LIBRO SETTIMO (il tesoro dei Feaci)

1

Mentre il paziente divino Ulisse
Così pregava, dal vigore dei muli
Nausica si era portata alla città.
Giunta al palazzo sublime d'Alcinoo,
S'arrestò nel vestibolo; e i fratelli,
Belli al par degli Eterni, intorno a lei
Venivano d'ogni parte: sciolsero i muli,

E le vesti recarono dentro la reggia.
Ma la fanciulla muoveva il passo verso
La sua secreta stanza: e le accendeva il fuoco
Eurimedusa, una sua vecchia fante,
Nata in Epiro, condotta su le negre navi,
E al prode Alcinoò offerta in dono
Perché lui sui Feaci comandante,
Li ascoltava come se un dio parlasse.
Costei, Nausica dalle braccia di neve
Nel palazzo allevò, ed ora il fuoco
Le accendeva , e la cena le preparava.

2

Ulisse intanto sorse, e s'incamminò
Alla città. Ma l'Atenéa Minerva,
Che da lui non lasciava mai la vista,
Lo cinse di una impenetrabile nebbia,
Onde nessun Feace o di parole,
Scontrandolo, lo mordesse, o gli domandasse
Del nome e della patria. Egli già entrava
Nell'allegra città, quando la diva
Dagli vista cerulea, gli venne incontro,
Non dissimile a vergine, che sosteneva
Sul giovinetto capo un anfora piena.
Gli stette a fronte in tal sembianza, e Ulisse
Così la interrogava: «O figlia, vuoi
condurmi al tetto di Alcinoò, che tra
questi uomini impera,? Io sono forestiero,
Dopo molti affanni venni da lontano,
E nessuno conosco della città e dintorni».

3

«Ospite padre», rispondeva la diva

Dai glauchi lumi, «il tetto desiderato
Ti posso mostrare leggero; che é quello
Del mio buon genitore, e per poco lo sfiora.
Ma in silenzio tu seguimi e non indirizzare
Lo sguardo non che la voce, a nessuno.
A chi giunge qui da fuori, costoro non sanno
Rendere onore agli stranieri, né trovano
Carezze né accoglienza amica.
Essi, fidando soltanto nelle navi veloci,
Che per favore di Nettuno, il vasto mare
Varcano in un istante: e veloci come le ali
O il pensiero, sono i loro scafi di legno».

4

Dette tali cose, frettolosa Palla innanzi
Gli andava, e le orme delicate egli seguiva.
Né i Feaci lo scorgevano andar tra loro:
Così volendo, la possente diva Pallade,
Che intendeva sempre al suo bene,
L'avvolse di sacra nube oscura.
A Ulisse i porti e i bei legni costruiti
Lo meravigliavano, e le superbe piazze,
Ove i principi s'assemblano, e delle lunghe
Eccelse mura ammirava lo spettacolo,
Munite di ringhiere steccate e di ripari.
Ma non prima che alledue case regali
d'Alcinoo arrivassero, Minerva disse:
«Eccoti in faccia, ospite padre, il tetto
Che mi richiedi: là vedrai gli alunni
Di Giove, i principi seduti a lauta mensa.
Infilati dentro, e non temere: l'uomo franco
D'ogni difficoltà, a cui s'incontri,
Meglio che si ritragga se arriva da lontano.

Prima ti si offrirà in vista la Regina,
Che si chiama Arete, con Alcinoò
Vanta sangue comune. Il dio che scuote
Col suo tridente la mole terrena, (Nettuno)
Un bimbo ricevette dalla più bella
Donna di quell'età, da Peribèa,
Figlia minor d'Eurimedonte, a cui
Dei Giganti obbedivano la tracotante
Progenie colpevole, che per lunghe guerre
Col suo Re stesso alla fine si estinse tutta.
Nettuno s'innamorò di Peribea, ed ebbe
Il figlio Nausitoo, generoso, il qual fu padre
Di Ressenore e Alcinoò; e regnava
Sul popolo Feace. E al primo, cui fallì
Prole dal miglior sesso, aveva da poco
Adottato nella sua reggia la nuova consorte ,
Che Apollo dall'argenteo arco lo trafisse
collassando. Né rimase di lui la figliola,
Arete, e questa Alcinoò prese in moglie,
E fieramente verginea: non visse donna
in tali nodi maritali stretta, che risieda
in mente, al suo sposo in sì alto onore.
E in gran pregio ed amore non meno
Porta ai suoi figli, e ancora ai cittadini,
Che a lei, quantunque vada per la città,
Gli occhi alzano come a una diva,
E con accenti festivi la ricevono; ne senno
A lei pur manca verso chi più tiene caro,
E liti mai ella compone.
Se tu sai prendere un posto nel suo cuore,
La terra, dove gli occhi apristi al giorno,
La palazzo dei tuoi padri, degli amici,
I noti volti, confida rivederli».

5

Ciò detto, la Dea, che di sguardi azzurra,
Su per il mare infruttifero si lanciò.
Lasciò la bella Scheria, e Maratona
Trovò, ed Atene dalle larghe vie,
Entrò nel suo tempio, che di Erettèo
Fu inespugnabile rocca. Ma Ulisse
All'ostello reale il piede muoveva,
E molte cose rivolgeva per l'anima,
Prima che egli bussasse la bronzea soglia:
Ché d'Alcinoo magnanimo l'augusto
Palazzo rischiara il sole o la luna,
e lucentezza emana. Dalla prima soglia
Sino al fondo correivano due pareti
Risplendenti di rame massiccio, e un fregio
Di ceruleo metallo girava intorno
L'inconcussa Casa, la chiudevano porte
tutte d'oro: s'ergevano dal limitare di bronzo
Saldi stipiti argentei, ed uno argenteo,
Sostenevano l'architrave, e anello d'oro
ornava le porte d'ambo i lati a cui,
Stavano d'argento e d'oro vigili cani:
Fattura di Vulcano, che in loro ripose
In fonderia, e da vecchiezza e morte
Immuni li temperò, onde fossero
a guardia di Alcinoo il glorioso albergo.
E per quanto si stendevano le due pareti,
Vi erano di qui e di là, sedie affisse
Con fini pepli sovrapposti, lunga
Solerte opera delle donne di Scheria.
Qui dei Feaci si sedevano i primi,
La mano ai cibi ed ai liquori porgevano
Ciascuno, mettendole ogni giorno avanti:

E la notte, ragazzi scolpiti in oro
Costruiti a grande arte su piedistalli,
Spargevano con fiaccole su le mense, il lume.
Cinquanta ancelle servono il re: le une
Sotto rotonda pietra macinano il biondo
Grano; e le altre o tessono panni, o i fusi
Con la rapida mano rotolano sedute,
Muovendosi ad ogni ora, quali foglie
Agitate dal vento di un sublime pioppo.
Splendono i drappi a meraviglia i bordi,
Come se un olio d'oro vi scorresse sopra.
Poiché quanto a reggere navi i Feaci
Non hanno gente che li pareggi,
Tanto valgono in opera le tele Feacesi
Le cui mani, più industrie di altre donne
E di più sottile ingegno, Minerva diede.

6

Ma di fianco alla reggia si estende
Un orto grande, quanto possono
In quattro giorni arare due tori,
E siepe viva lo cinge tutto intorno.
Alte piante vi crescono verdeggianti,
Il pero e il melagrano, e di vermigli
Pomi carico il melo, e col soave
Fico nettareo la canuta oliva.
Né il frutto qui regni l'estate, o l'inverno
Muoia, o non esce fior: quando così dolce
D'ogni stagione un vento zeffirello,
Che mentre l'uno spunta, l'altro matura.
Sovra la giovane pera, e su l'uva,
L'uva e la pera invecchia, e i pomi e i fichi
Presso ai fichi ed ai pomi. Abbarbicata

Vi lussureggia una feconda vigna,
Dai cui grappoli il sol dissecca in parte
Nel più aereo ed aprico, e parte altrove
La mano dispiccare dai fogliosi tralci,
O calca il piè nei larghi tini: acerbe
Qua buttano le uve i redolenti fiori,
E di porpora là d'or si tingono.
Ma del giardino in sul confine tu vedi
D'ogni erba e d'ogni fior sempre vestirsi
Le ben coltivate aiuole, e scaturire due fonti
Che non tacciono mai: l'una si dirama
per tutto il giardino, e l'altra corre,
Passando dal cortile sotto alla soglia,
Sin davanti al palazzo; e a questa vanno
Gli abitanti ad attingere. Così bella
Sede ad Alcinoò destinarono i Numi.
Ulisse là stava tacito e sospeso
di maraviglia ; e visto ch'ebbe tutto,
e tutto rivisto con segreta lode,
Nell'eccelsa magione ratto si introdusse.
Trovò i condottieri Feaci ed i principi,
Che libavano con coppe all'Argicida
Mercurio, a cui libare solevano da ultimo,
Come del letto gli assaliva la brama.
E innanzi trapassò, dentro alla folta
Nube che Palla gli aveva sparsa intorno,
Finché ad Arete e al suo marito giunse.
Circondò con le braccia le ginocchia
Alla Regina; ed in quel momento da lui
Si staccò la sacra nube, e in vento si disciolse.
Tutti subito ammutolirono, e fortemente
Si stupivano guardando l'uomo che supplicava
In tal forma la Regina: «O figliola

Del divino Ressènore, illustre Arete,
Alle tue ginocchia, dopo infiniti
Disastri, io vengo, vengo al tuo consorte,
E a questi grandi ancora, cui giorni felici
Gli Dei concedano vivere, e nei figli
Tramandare le ricchezze domestiche
E gli onori che si acquistarono. Or voi
M'apparecchiate una scorta, acciocché in breve
Alla patria mia ed gli amici mi renda,
Da cui vivo lontano, tra i guai, da gran tempo».

7

Disse, e andò al focolare, e innanzi al fuoco
Sopra l'immonda cenere sedette:
Né alcun fra tanti aprì le labbra. Infine
Parlò il vecchio eroe Etenèo, che pronto
Aveva molte cose del passato, e tutti
Di facondia vinceva, non meno che di anni:
«Alcinoò», disse con amico petto, «poco
Onor ti torna, che su l'immonda
Cenere sieda il forestiero; e se non si muove
E' perché egli aspetta un tuo cenno.
Suvvia, levalo di terra, e sulla sedia
Borchiettata d'argento, ponilo; e ai banditori
Comanda mescere, onde al gran Giove
Che del fulmine ancora gode, s'accompagni
Con venerandi supplici, libando.
Poi, la dispensiera, di quel che in serbo
Tiene, presenti al forestiero la cena».

8

Alcinoò, udito ciò, prese per mano
Lo scaltro Ulisse, l'alzò dal focolare

E l'adagiò sopra un lucente seggio,
Fatto alzare prima il più diletto
Dei suoi figlioli Laodamante,
L'amico di virtù, che gli sedeva accanto.
Presto l'ancella da bel vaso d'oro
Gli versava purissima acqua nel bacile
D'argento, e gli tendeva un tavolo pulito,
Su cui l'onesta dispensiera venne
Ad imporre bianchi pani, e di serbate
Coppe gran copia. Ma la sacra possa
Di Alcinoò al banditore: «Pontònoo, il rosso
Liquore infondigli nelle tazze, e in giro
Recalo a tutti, onde al gran Giove ancora,
Che del fulmine gode, e s'accompagna
Coi venerandi supplici, libando».

9

Disse; e Pontònoo il buon liquore infuse,
E recò, propinandolo in giro a tutti.
Ma il re, come ebbero libato, e a piena
Voglia bevuto, in tali parole uscì:
«O condottieri dei Feaci, o capi,
Ciò che il cuor mi consiglia dirvi, udite.
Come foste banchettati: cercate i vostri
Alberghi ovunque e riposate. Al primo
Raggio di Sole, in numero più spessi
Ci aduneremo, perché da noi si onori
L'ospite nel palazzo, e le più superbe
Bestie si immoleranno: indi con quale
Scorta alla sia Patria, per lontano che sia,
Possa, non pur senza fatica o noia,
Ma lieto e rapidissimo condursi,
Diversamente deve esser nostra cura

Che non lo lo colga il danno, fin che egli
Non abbia toccato il suolo natio. Giunto
Colà, soffrirà quel che le severe Parche
Nel dì della sua nascita gli rinfilarono.
E se un dio fosse dall'Olimpo sceso?
Dei Numi allora, si svolgerà altro disegno
in mente. Spesso a noi si mostrano
Nell'ecatombe più solenni, starsene
Seduti dignitosi ad una mensa, dove
Un qualche viandante in loro qui venga,
Non lo nascondo a noi, che per antica
Origine siamo a loro molto vicini,
Nonché altrimenti di Ciclopi antichi,
E dei Giganti, la selvaggia stirpe».

10

«Alcinoò», gli rispose il saggio Ulisse,
«Muta questo pensiero. Io dell'immenso
Cielo ai felici abitatori eterni
Né assomiglio d'indole, né d'aspetto.
Somiglio ai figli dei mortali, e a quanti
Voi conoscete in più angoscioso stato.
Né ad alcuno di loro cedo nei mali:
Tanti e sì gravi me ne crearono i Numi.
Ancor che afflitto, or lasciatemi cenare;
Però, nulla io so di più molesto che il ventre
Di ognuno, di cui l'uomo mal può
Dimenticarsi per gravezze o dolore.
Io sono nel fondo dei guai: pur questo interno
Signore, che mai di domandare non resta,
Vuol ch'io più non rammenti i danni miei,
E ai cibi ed ai liquore stenda la mano.
Ma voi, comparso in Oriente il giorno,

Accompagnarmi vi piaccia. Io non rifiuto,
E rivisti i miei servi, le alte case e i campi,
Gli occhi al lume del Sol chiudere vorrei
per sempre».

11

Disse; e tutti assentirono e fecero gran ressa,
Per soddisfare buona scorta allo straniero,
Che ragionò così bene. Al fin, brindato
E che a pieno ebbero bevuto, per entrare
Nel sonno, al proprio letto ciascun si recava.
Soli nella reggia rimasero Ulisse,
E gli sedevano Alcinoò e Arete appresso,
Mentre le ancelle del convito i vasi
Dalla mensa toglievano. Arete
Gli favellò, come colei che il manto, e
La tunica, leggiadre sue vesti riconobbe,
Che di sua mani e con le sue fanti
L'avevano tessute, e che ora lui indossava:
«Straniero», gli disse con voci alate,
«Di questo io voglio cercarti in prima:
Chi sei? Donde sei? Da chi tali panni?
Vuoi farci crederà che ai nostri lidi
Approdasti misero, errante e naufrago?»

12

E il saggio Ulisse le replicò: «Forte,
Regina, voglio raccontarvi i molto mali
Che m'inviarono gli Dei. Quel che più brami
Sapere, io toccherò. Giace lontana
Nel mar un'isola che è detta Ogigia.
Quivi, di Atlante, la fallace figlia Calipso
Dai ben intrecciati capelli vi alberga,

Dea terribile, con cui nessun dei Numi
O dei mortali conversa. Un genio iniquo,
Me solo, con lei mi costrinse a dimorare,
Dopo che Giove a me per l'onde scure
La veloce nave folgorando sciolse.
Tutti morirono i miei compagni:
Ma io, con ambo le mani, alla carena
Della nave abbracciatomi, per nove
Giorni fui trasportato, e nella fosca
Decima notte, all'isoletta della Dea,
Sospinto, m'accolse, ed amichevolmente
Mi trattava e nutriva, e prometteva
Assicurarmi da morte e da vecchiezza;
Né però, il cuore mai mi piegò nel petto.
Sette anni interi io vissi con lei,
E di perenni lagrime i divini panni
Che mi porse in dono, bagnavo.
Ma tosto che si volse l'ottavo anno,
La diva, o fosse un messaggio imperiale
Del figliolo di Saturno, o di lei stessa
L'improvviso mutamento, alle mie case
Mi confortava ritornare. Su travi,
Da molteplici nodi tutte congiunte,
Con molti doni mi accommiatò: pane
Candido e dolce vini mi diede, e mi vesti
Di profumate vesti, e, ad incresparmi il mare,
Mandò un placido vento innocente.
Io per diciassette giorni viaggiai
Su le liquide strade. Al nuovo albore
Mi sorse incontro coi suoi monti ombrosi
La vostra isola, e a me infelice rideva
Il cuore, e benché altri guai m'apprestasse
Nettuno, che incitò i venti, il mar sommosse.

Mi straziò la via; né più speranza
Già m'avanzava, che il naviglio insieme
A me gemente portasse sopra alle onde.
Lo ruppe in fine il turbone. Allora a nuoto
Misurai questo mare, finché alla vostra
Contrada il vento mi sospinse il flutto.
Quivi alla terra, nell'uscire delle acque,
Mi avrebbe franto un'onda, che su acute
Punte mi cacciava su una disabile riva:
Se nonché io, stando lontano dal lido,
Tanto nuotavo che ad un bel fiume disceso
Da Giove giunsi, ove mi parve opportuno
E liscio, il luogo; né in balia dei venti,
Raccogliendo le forze scampai. Intanto
Dispiegò i suoi veli bui la divina notte,
Ed io, lasciato da una parte il fiume,
Sopra un letto di foglie e tra gli arbusti
Giacqui, e m'infuse lungo sonno un dio.
Dormii l'intera notte fino all'alba,
Dormii sino al meriggio; e già calava
Verso Occidente il Sole, allorché, il dolce
Sonno m'abbandonò. Vidi le ancelle
Della tua figlia trastullarsi sull'erba,
E lei, tra quelle, mi parve una dea,
A cui porsi preghiere; ed ella mostrava
Tal senno, qual mai s'attende l'uomo
In cui s'imbatta, da una sì fresca età,
Perché la fresca età sempre folleggia.
Ella mi sfamò con pane e vino possente,
Ella mi accomodò un bagno nel fiume,
Ed ella mi vestì. Il Fato destino mi potrà
Rendermi Infelice, ma non bugiardo».

Ed Alcinoò repentino: «Ospite, in questo
La mia figliola falli, perché non condusse
Te con le ancelle alla magione, quantunque
Tu avessi supplicato per prima lei».

14

«Eccelso eroe, per cagione così lieve», rispose
Lo scaltro Ulisse, «non biasimare
L'inculpabile fanciulla. Ella mi chiese
Di seguirla con le ancelle; ed io
Me ne guardai, per timore che vedendomi
T'infiammasse di sdegno. Noi siamo
Umana razza, lo sai, incline a sospettare».

15

Ed Alcinoò di nuovo: «Ospite, un anima
In me già non s'annida, che prenda fuoco
Così prontamente. Alla ragione io cedo,
E quel che è più onesto, sempre io scelgo.
Ed oh! piacesse a Giove, a Palla e a Febo,
Che, qual ti scorgo, e d'un parere tra me
Volessi a te far sposare la mia figlia,
Genero mio chiamarti, e la tua stanza
Fermare tra noi! Da me otterresti
Case e beni, dove non ti gradisse restare:
Ché ritenerti a forza, e l'ospitale Giove
Oltraggiare, nulla qui c'è che ardisca.
Però, così, all'alba il tuo viaggio comodo
Disporremo, che al sonno nella nave
Potrai abbandonarti, mentre i Feaci
L'azzurra calma romperanno coi remi,
Né cesseranno, fin che nella patria tua
Sbarcato, e ovunque ti verrà desiderio,

Fosse anche oltre l'Eubèa, cui più lontana
D'ogni altra regione che svetti dal mare,
Dicono quei nostri che la videro, quando
A Tizio, figlio della terra, il biondo
Radamanto condussero. Ad Eubèa
S'indirizzarono, l'afferrarono, e ritornarono,
Tutto in un giorno; e non vi fu grave impresa.
Conoscerai quanto siano intestate bene
Le nostre navi, e i giovani, gagliardi
Nel voltare sottosopra il mare coi remi».

16

Gioì a tali detti il paziente Ulisse,
E, le braccia levando: «O Giove padre»,
Esclamò, «mi possa Alcinoo adempire
Tutte le sue promesse! Egli ricordato,
avrà gloria eterna, ed io porrò il piede
nelle mie case sull'amata terra».

17

Correvano tra loro queste parole alterne.
Ma la Regina Arete, dalle candide braccia,
Impose intanto alle fantesche
Collocare il letto sotto la loggia,
E porvi belle coperte porporine,
E stendevi tappeti, e ai tappeti
Sovrapporre manti pellosi. Quelle
Uscirono tenendo in man lucide fiaccole,
Il soffice letto prepararono in fretta,
E rientrate: «Sorgi, ospite; or puoi»,
Dissero a Ulisse, «chiudete gli occhi al sonno».
Né punto al forestiero l'invito spiacque.
Così egli sotto il portico sonante

Là nei traforati letti s'addormentava.
E Arete seguitolo insieme, preparò
Di sua mano per sé e lui, dei reali
Consorti, il letto e i sonni. Alcinoò
si coricò nei penetrali dell'eccelso letto.